

oggi

- società
- idee
- cultura
- spettacoli

Pubblichiamo alcuni brani dell'omelia tenuta a San Cataldo dal segr. generale Cei, mons. Mariano Crociata, nel 6° anniversario della morte dell'arcivescovo di Monreale, Naro (nel riquadro)



Il villaggio del Web

Con Nicole Minetti in passerella lo spot fa flop con diversi marchi

ANNA RITA RAPETTA

Flop spot sul Web. La Parah fa retromarcia e scarica Nicole Minetti, testimonial della collezione primavera estate 2012-2013. Mandata a casa dal Web (chissà che al Cavaliere non torni utile la Rete per convincerla a lasciare il posto di consigliere al Pirellone!).

Dopo il clamore mediatico sollevato dalla scelta della consigliera regionale della Lombardia come modella all'ultima passerella milanese del marchio, il gruppo ha scelto l'unica via possibile: troppi i commenti negativi e troppi i rischi per il brand. Nicole Minetti non rappresenterà più Parah. La pagina di Facebook del gruppo, dopo la sfilata di Parah a Milano Moda Donna, infatti, è stata sommersa da insulti e commenti decisamente negativi, sia verso la Minetti sia verso il marchio che si era macchiato di questa scelta definita un po' troppo ardita e, visti i risultati, controproducente. Gregori Piazzalunga, presidente di Parah, ha deciso di correre ai ripari confermando a "La Zanzara" di Radio 24 che Nicole Minetti non sarà più la testimonial del brand.

Ora si vocifera che la Minetti passerà a un altro marchio che non teme il rischio di un boicottaggio. L'ex igienista dentale di Silvio Berlusconi, infatti, non è la prima a finire nel mirino degli internauti che già in altre occasioni hanno dato del filo da torcere ai grandi marchi.

E' successo alla Yamamay, con il lancio della

Su Facebook e Twitter commenti negativi e persino insulti che hanno indotto i marchi a fare marcia indietro

nuova linea Chiara Ferragni per Yamamay, creata dalla blogger di «The Blonde Salad», un fenomeno del Web degli ultimi anni. La scelta, però, non è piaciuta e sono cominciate a piovere decine di critiche sulla scelta della testimonial, diventate poi migliaia per la scorretta gestione della campagna social da parte di Yamamay. Tantissime persone sulla pagina Facebook avevano espresso la loro perplessità sulla scelta della testimonial e Yamamay ha cancellato tutti i commenti considerati «sgraditi», non solo i più offensivi, ma anche quelli in cui si esprimevano opinioni in modo molto educato e civile. Lo stesso aveva fatto un po' di tempo prima Silvan Heach: anche in quel caso la testimonial era Chiara Ferragni e anche in quel caso tantissimi commenti furono rimossi dalla bacheca del brand.

Pure una multinazionale come McDonald's ha dovuto fare i conti con una campagna social boomerang a gennaio di quest'anno. Per farsi largo e creare un passaparola internazionale via Twitter, l'azienda si era affidata (a pagamento) alla parola chiave, in gergo hashtag, «McDStories», rivolgendone un invito ai navigatori: condividere le loro «storie di McDonald's». Storie positive, si intendeva. Ma quello stesso hashtag è stato utilizzato da centinaia di persone con lo spirito opposto: raccontare esperienze negative con la catena di fast food. In pochi minuti, il portale di micro-blogging è stato sommerso da critiche sull'igiene dei ristoranti o sul trattamento dei dipendenti. Immediato il retrofronte e i messaggi promozionali sono stati ritirati. L'episodio ha sollevato tra gli addetti ai lavori nuove domande su quali siano le strategie giuste per veicolare messaggi promozionali attraverso siti come Facebook e Twitter. In questi mesi, stando a quanto accaduto, non sono state trovate le risposte giuste.

IL CASO SCIOPERO E GIUSTO PROCESSO

DARIO SEMINARA*

Parecchi lustri or sono, nelle aule non sorde né grigie del nostro amato liceo Cutelli a Catania, capitava che, con frequenza quanto meno bisettimanale, studenti tra i più carismatici organizzassero uno sciopero. Spesso, prima si sceglieva il giorno, e poi il motivo. Quando la giornata del previsto sciopero era baciata dal sole, totalitaria era l'adesione. Se invece pioveva, lo sciopero falliva...

Lasciato il Cutelli, con passione studiai il diritto di sciopero cui all'art. 40 della Costituzione, la tutela di ogni formazione sociale (art. 2) e la libertà di associazione (art. 18); nonché l'art. 24 sul diritto di azione e difesa, e gli articoli 101 e 102 sull'esercizio della funzione giurisdizionale... Negli anni '80 iniziando a frequentare le aule di Giustizia, molto mi stupì sentire anziani avvocati che minacciavano scioperi senza fine, in danno della Amministrazione della Giustizia, rea di non fare gli interessi dell'avvocatura e dei loro clienti. In verità, i più attenti colleghi mi spiegarono che l'astensione dall'attività defensionale non può configurarsi come un diritto di sciopero - non ricadendo quindi sotto la specifica protezione del citato art. 40 -, ma espressione del favor libertatis, la Costituzione garantendo il singolo e la libertà di ogni associazione, postulando al contempo la tutela degli altri valori di rango costituzionale.

Essendo numerosi e crescenti questi ed altri scioperi, intervenne la legge 23.06.90 n. 146, al fine di garantire il funzionamento dei servizi pubblici essenziali, tra cui l'amministrazione della giustizia. Ma non funzionò, giustificando dapprima il semplice monito (sentenza 114/94) e quindi il deciso intervento della Consulta, che con sentenza 171/96 disse che, nel contrasto tra la "libertà sindacale" e valori costituzionali primari, spetta al giudice il potere di bilanciare i valori in conflitto, dichiarando l'illegittimità costituzionale, dell'art. 2, commi 1 e 5, L. 146/90, nella parte in cui non prevede, nel caso di astensione collettiva dall'attività giudiziaria degli avvocati, l'obbligo di un congruo preavviso e di un ragionevole limite temporale dell'astensione.

Da queste premesse scaturisce il Codice di autoregolamentazione delle astensioni dalle udienze degli avvocati, valutato idoneo dalla Commissione di Garanzia dell'attuazione della Legge sullo Sciopero nei Servizi Pubblici Essenziali, e pubblicato in G. U. del 04.01.08. In sostanza, è posto che una delle tante (troppe?) associazioni di categoria di avvocati diano un congruo preavviso, l'udienza civile o penale viene rinviata per effetto dell'esercizio del "diritto al rinvio per astensione" dell'avvocato "scioperante", la cui volontà quindi prevale su quella dell'avvocato "crumiro": ovvero su colui il quale vuole esercitare i diritti del suo cliente, in contrasto con quelli del cliente dello scioperante.

Or stante che la categoria degli avvocati è da sempre la più rappresentata in Parlamento, già di per sé strida il continuo ricorso a scioperi che paralizzano la Giustizia, scioperi peraltro inefficaci: se ai nostri vertici non piacciono alcune norme, perché non ne ottengono il mutamento in sede legislativa? E quanto alla prevalenza dello scioperante sul crumiro, è chiaro che l'astensione dall'udienza, e quindi il rinvio della causa, conviene al debitore e all'imputato colpevole, e danneggia il creditore (e l'imputato innocente). E l'interesse di chi, a Vostro avviso, deve nel contrasto prevalere? Del resto, è noto che la lentezza dei processi costituisce un danno economico per il nostro Paese, e concausa del disinteresse di gruppi stranieri ad investire da noi. Non a caso, la recente riforma dell'art. 111 della Costituzione proprio innova sul celere (e giusto) processo, obiettivo dello Stato prima che delle parti.

In conclusione, in un momento in cui il ritardato funzionamento della Giustizia è concausa del debito pubblico, e i diritti delle persone per bene appaiono viepiù vulnerati, senza sanzione adeguata per il responsabile, va valutata l'opportunità di mutare la norma in parola: a mio avviso nel senso che la libertà sindacale (cui agli artt. 2 e 18 della Costituzione, espressa nel senso dell'astensione dalle udienze) possa prevalere sull'interesse del sollecito esercizio della funzione giurisdizionale solo se e in quanto tutti gli avvocati costituiti (anche della parte civile nel processo penale) aderiscano all'astensione. Mentre, ove anche uno solo degli avvocati costituiti richieda la trattazione della causa, questa si svolga, prevalendo il diritto di azione e difesa (cui all'art. 24 Cost., nell'ottica del celere processo cui all'art. 111/2).

Or chi vuole lavorare in contrasto con la volontà dello scioperante è appellato spregiativamente crumiro, come i berberi arabizzati che una volta esercitavano il contrabbando e il banditismo. Ma oggi, al di là della -legittima- ispirazione ideale che può fondare l'astensione, di fatto il rinvio della causa beneficia il debitore e l'imputato colpevole, mentre danneggia il creditore e l'imputato innocente - e ve ne sono. Chi è quindi il crumiro da biasimare, e quale il cittadino da tutelare?

*Avvocato Cassazionista

Il segretario generale della Conferenza episcopale italiana rilegge la lezione dell'arcivescovo di Monreale scomparso il 29 settembre del 2006

«Naro, senza popolo non c'è cristianesimo»

Mons. Crociata: «La fede è un fatto pubblico, per tutti»

MARIANO CROCIATA*

Essere qui a celebrare con voi il sesto anniversario della morte di mons. Cataldo Naro suscita in me molteplici risonanze che il passare del tempo intensifica e approfondisce, restituendo una persona che mi appare sempre di più in tutta la sua ricchezza di amico, di sacerdote, di collega e di preside, di studioso e di vescovo. Raccolgendo anche solo qualcuna di tali risonanze non potrei aggiungere nulla a ciò che è patrimonio del vostro sentire più profondo e della rete dei vostri legami, in cui don Aldo si colloca come una presenza viva, alimentata dalla fede e radicata in un intreccio di esperienze indelebili, nutrite di affetto, di amicizia, di gratitudine, di stima incondizionata, di condivisione ideale e culturale, di collaborazione pastorale, di passione intellettuale, spirituale ed ecclesiale.

(...) Mons. Naro commentando la domanda di Gesù se il Figlio dell'uomo tornando troverà fede sulla terra, sottolineava, tra l'altro, come Gesù sia stato un cercatore di fede, uno che sapeva riconoscere la fede, la sapeva scovare quando si trovava in qualche modo in qualcuno; magari in qualcuno in cui non ci si sarebbe aspettati di trovarla, come un pagano. Questa lettura dell'atteggiamento di Gesù non è usuale ma risulta illuminante, poiché allarga il cuore e apre straordinarie possibilità di relazioni e di azione.

La fede è un dono di Dio che segue percorsi misteriosi per raggiungere le persone e insediarsi nei cuori grazie, magari, a frammenti di parole e brandelli di memoria segnata da gesti di grazia, a invocazioni disperate e a gioie inattese. È un seme che cade e si radica in posti impensati, purché trovi almeno un po' di terreno su cui attecchire. Ma ha bisogno di essere intuita, vista, riconosciuta. È uno dei nostri compiti. È uno dei compiti della Chiesa. Essa ha avuto in eredità come un mandato o una sapienza, quella di leggere nei cuori le tracce di Dio, per circondarle di cura e di amore, per farle diventare luoghi di vita buona, percorsi di vita nuova. Mi piace associare a tale riflessione il ricordo che Aldo aveva questa capacità, non solo in ordine alla fede, ma anche in riferimento a tutte le potenzialità positive delle persone, riuscendo a farle venire fuori, con sorpresa a volte degli stessi interessati. Anche nella vita di fede, non raramente manca qualcuno che ti dia coraggio, che risvegli la capacità

che è dentro di te, che ti aiuti a ritrovare la fiducia in te stesso e nelle potenzialità che il Signore ti ha messo nel cuore e che da solo non trovi la forza di far venire fuori perché diano frutto.

C'è un messaggio per noi, dunque. Esso ci chiede di non lasciarci impressionare dalle trasformazioni che la nostra società sta subendo, con effetti spesso devastanti dal punto di vista religioso. Non si tratta di sottovalutare quelle trasformazioni, ma di comprenderle come parte di un quadro più complesso. Infatti, lo scoraggiamento che si genera in tanti è la più grande tentazione; e il cadere nella trappola della sfiducia è già da sé il danno più grave. Scoraggiamento e sfiducia rendono ciechi all'opera di Dio, a quanto cioè Dio sta operando nei cuori, proprio in questo nostro tempo così difficile. Dobbiamo diventare cercatori di fede, custodi dei piccoli, la cui fede debole è come una pianticella che ha bisogno di essere aiutata a crescere e sostenuta con grande delicatezza e con altrettanta cura.

Ci sono territori in cui questa fede non è difficilmente riscontrabile. Essi sono quelli del popolo cristiano, di quel cattolicesimo popolare che è come un mare in cui nuota ogni genere di pesci, diversi tra loro, ma che amano l'acqua in cui vivono. Una sua espressione peculiare è la pietà popolare, che spesso si riduce a semplice religiosità popolare.

Ma guai a sottovalutare tali dimensioni della persistenza del cristianesimo nella nostra società, perché si tratta di luoghi in cui spesso trova modo di nascere e di resistere la fede dei piccoli. Lo sapete molto bene come mons. Naro fosse molto attento a questi aspetti, a cui ha dedicato porzioni rilevanti del suo appassionato lavoro di storico e del suo ministero di pastore per l'intera chiesa italiana. Egli ci diceva che il cristianesimo ha strutturalmente bisogno di popolo, di rimanere aperto, di essere un fatto pubblico, per tutti. E con lui sappiamo che questo popolo sussiste ancora, ha bisogno di essere coltivato e accompagnato. Ciò da cui dobbiamo guardarci è, da un lato, la fuga nell'elitarismo e in un cristianesimo di puri e di perfetti; dall'altro, l'abbandono dei piccoli a se stessi, alla loro stessa debolezza. Questo è in modo speciale il tempo della cura e della dedizione alla loro fede, inizio e fermento vero di una rinascita del cristianesimo in questo nostro tempo, missione speciale di una Chiesa chiamata a prendere a cuore le persone che incontra, qualunque sia la loro condizione e la loro maturità religiosa. Non ci dimenticheremo naturalmente di quelli più vicini, di quanti condividono l'ansia pastorale della Chiesa, ma li coinvolgeremo in una impresa che porti a raccogliere e non a disperdere.

*Segretario generale della Conferenza episcopale italiana

IL PAPA NOMINA IL VESCOVO PENNISI AL CONSIGLIO GIUSTIZIA E PACE

C'è un vescovo siciliano nell'informata di nuovi membri del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace. Michele Pennisi, vescovo di Piazza Armerina, da tempo segretario della commissione episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università, è l'unico italiano tra i nuovi membri del Pontificio Consiglio che rappresenta in qualche modo l'avamposto della Chiesa nel mondo.



La nomina "vaticana" premia Pennisi per il suo forte impegno sociale. Il nome di Pennisi compare anche in uno dei cable di Wikileaks. È il console generale Usa a Napoli a definirlo, in un dispaccio, come uno dei pochi all'interno del clero seriamente impegnati

nella lotta alla Mafia". Ma cosa fa il Pontificio Consiglio Giustizia e Pace? Papa Paolo VI istituì una commissione Giustizia e Pace e Giovanni Paolo II ne fece un Pontificio Consiglio. L'obiettivo è quello di diffondere la Giustizia e la Pace secondo la dottrina sociale della Chiesa. Ma non solo: è un avamposto diplomatico della Santa Sede. Membri e consulenti del Pontificio Consiglio sono quaranta in tutto il mondo. A fare compagnia a monsignor tra i nuovi membri, tra gli altri, il patriarca di Gerusalemme Fouad Twal e il, il reverendo Bonnie Mendes, coordinatore della Caritas asiatica.

ANDREA GAGLIARDUCCI

Scritti di ieri

Indagini partite male e arrivate peggio con troppi «Esposito» arrestati per errore. E c'erano anche tre catanesi ingiustamente accusati di camorra

Non so se avete visto il film su Enzo Tortora dato lunedì su Rai1. E' ben fatto, ha un bel finale, quando il vero Tortora e non più Ricky Tognazzi (comunque ottimo protagonista) si ripresenta al suo pubblico dopo l'assoluzione in appello. Però a questo film mancano alcune cose importanti. Non c'è alcun segno concreto della confusione delle indagini preliminari. Ad esempio furono spiccati degli ordini di cattura contro delle persone che si chiamavano Esposito per accorgersi poi che si trattava delle persone sbagliate, di una semplice omonimia, che però aveva condotto in carcere, sia pure provvisoriamente, delle persone innocenti.

Gianluigi Nuzzi su «Libero» dice una cosa giusta, e cioè mentre di Tortora,

TROPPE LACUNE NEL FILM TV Gli insegnamenti del caso Tortora

TONY ZERMO

della sua amante, delle due figlie, della sorella e del cognato c'è descritto tutto, i magistrati hanno figure evanescenti, non hanno nome, sono semplicemente di fronte alle gabbie dove sono rinchiusi i camorristi, Pandico il «ragioniere», Gianni Melluso il «bello», Pasquale Bara «o' animale» e tutti gli altri. Una bolgia di cui facevano parte anche tre catanesi, i cosiddetti «killer delle carceri» Nino Marano, Antonio Faro e Vincenzo Andraous, detenuti da epoca immemorabile (ma per loro non esiste un «fine pena?»). I tre catanesi accusati di cam-

morra non c'entravano niente. In mezzo alla bolgia sono riusciti a intervistarli e mi hanno detto: «Ma quali camorristi? Noi catanesi siamo». E per quanto riguarda i delitti commessi in carcere molti anni prima si sono giustificati così: «Facevamo giustizia».

In sostanza il ruolo della mala giustizia nel caso Tortora non è stato ben delineato, anzi non è stato delineato affatto, semmai sono usciti meglio personaggi come Gianni il Bello (che poi abbiamo ritrovato in Sicilia, sempre in mezzo a fatti di sangue) o come Pandi-

co, il ragioniere schizoide.

Eravamo in tanti gli inviati dei giornali a questo processo, e debbo dire che non ce la passavamo male, perché dopo le udienze a Poggioreale ci ritrovavamo nel roof garden dell'albergo Vesuvio. Eravamo abbastanza innocentisti, anche se sapevamo che nel giro della televisione il consumo di cocaina era a livelli altissimi. C'era sempre qualche vocina che ti faceva notare una cosa dissonante: «Hai visto che Tortora sul suo tavolino ha due bottiglie di acqua da due litri ciascuna e che se le asciuga tutte?». E allora? «Allora chi beve così tanto lo fa per disintossicarsi». Cattivi pensieri intollerabili davanti a una tragedia umana subito scacciati dalla linearità del personaggio che aveva persino rinunciato all'immunità di europarlamentare.